

C. — SULLA VIA PREFERIBILE PER LA SPEDIZIONE ANTARTICA

Lettera dell'ufficiale G. BOVE.

Spezia, 8 febbrajo, 1881.

Illustrissimo signor Professore,

Ho letto nel BOLLETTINO del dicembre scorso, col più vivo interesse, le proposte fatte dal sig. Cora per la fondazione di una stazione scientifica italiana nei mari del S., e provai un senso di vero compiacimento, allorchando le vidi appoggiate dall'illustre prof. Blaserna e prese in considerazione dal Presidente della Società Geografica e dall'onorevole sodalizio, cui ho la fortuna di appartenere. Nella conferenza che il signor Cora tenne per isvolgere le sue proposte, egli fece specialmente notare, come una stazione, convenientemente situata nelle vicinanze delle Shetland, potrebbe, in seguito, assai bene servire come punto di partenza alla progettata spedizione antartica. Su questo punto sono dello stesso avviso dell'illustre geografo torinese; e, benchè questa base di partenza debba compersarsi a così caro prezzo, mi permetto di unire la mia umile voce a quella autorevole dell'egregio geografo, perchè la stazione si fondi, e si fondi in modo degno del nostro paese.

Il sig. Cora, per altro, parlando della progettata spedizione italiana, persiste a credere poco razionale la rotta proposta per l'ideata intrapresa dal commendatore Cristoforo Negri e da me, e consiglia invece di raggiungere alte latitudini australi, tagliando il circolo polare antartico in quella parte dell'oceano ch'è chiusa tra i meridiani delle Orcadi e delle Shetland.

Io certamente rispetto il consiglio di una sì competente autorità in questioni geografiche, tanto più che eguale mi giunge da quanti, gettando lo sguardo sopra una carta antartica e vedendo a quali alte latitudini siano giunti e Morrell e Weddell, restano meravigliati come, nella rotta tracciata per la spedizione italiana, non siasi approfittato di quel largo ingresso per giungere all'estremo S. ed invece si sia preferito di correre lungo la costa O. di Graham, riconosciuta, secondo il sig. Cora, da molte autorità competenti, come poco favorevole ad ottenere un qualche successo.

Quando io proposi la rotta tracciata sulla carta che con tanta diligenza venne pubblicata nel BOLLETTINO del maggio ultimo trascorso, io fui indotto, non tanto dalla poca esperienza acquistata sotto quell'ardito e sapiente viaggiatore che è il barone professor Nordenskjöld, quanto da un fatto che bastò di per sè solo a troncare le indecisioni nate nella mia mente circa alla miglior via da tenersi per rendere certa e sicura la spedizione che io aveva in animo. Di questi fatti, tutti ne hanno veduto e ne vedono giornalmente; ma siccome non tutti hanno in pensiero vie da proporre per spedizioni antartiche, così la maggior parte di essi non vi pone alcuna attenzione; ma io appunto, che tale problema stava mulinando, fui non poco illuminato dal notare come faceva un povero cieco per attraversare una piazza, che, mi sembrava, era a lui pochissimo nota. Non si avventurò in mezzo ad essa: oibò, ma colla sua cannuccia cominciò a guidarsi lungo il muro della prima casa, quindi lungo quello della seconda e così di seguito, sino a giungere sano e salvo al punto da lui desiderato. E tutto ciò, perchè il povero cieco voleva essere sicuro di quel che faceva; che se egli avesse prescelto di attraversare la piazza, non sarebbe stato ben certo, se dopo un lungo girare, non avrebbe finito per ritornare indietro, col pericolo di non ritrovare forse più le case, che egli con tanta sconsideratezza aveva lasciate.

Forse il paragone non calza perfettamente colla traccia che consigliai per la spedizione antartica; ma il fatto che presentai fu sufficiente a farmene determinare una.

Ma vediamo un poco se essa non sarebbe la stessa, che l'esperienza delle navigazioni polari detta. Io suppongo che gli stessi fenomeni che si osservano nelle regioni artiche, si osservino pure nelle regioni antartiche; e che le leggi della formazione e del movimento de' ghiacciai e de' banchi

galleggianti siano nelle regioni australi quelle stesse delle regioni boreali, e non vedo, per ora, ragione, per cui esse siano differenti.

Ciò posto quali furono, delle spedizioni artiche, quelle che ebbero più felice risultato? Quelle che presero per base una terra e corsero lung'h'essa, o quelle che si avventurarono in mezzo al vasto oceano ghiacciato?

Chiunque per poco conosca la storia de'viaggi polari ed abbia specialmente esaminate quelle di quest'ultimo decennio, si sarà accorto di leggeri, che, tranne la spedizione austro-ungarica, il cui brillante risultato fu dovuto alla fantastica corsa di un ghiaccione, nessuna delle spedizioni, che cercarono di raggiungere alte latitudini artiche senza l'appoggio di una terra, ebbe successo pari alle spese incontrate. A tutti sono noti i vani ed eroici tentativi della « Sofia » e del « Polhem » svedesi, della « Germania » tedesca, della « Dorotea » e del « Trent » inglesi e di tante altre navi, che, abbandonate le Spitzberghe, tentarono il mare al N. di esso arcipelago. Che se la spedizione austro-ungarica del 1871 riuscì ad elevarsi, nel Mare di Barentz, ad una latitudine insperata per un'intrapresa così debolmente equipaggiata, ciò deve credersi fosse dovuto ad un anno eccezionalmente favorevole; ed infatti, l'anno dopo, gli stessi individui furono fatti prigionieri dal ghiaccio, cinque gradi più al S. del parallelo raggiunto l'estate prima, e la loro intrapresa sarebbe stata un completo insuccesso, se, come dissi sopra, la fortuna non avesse avuto compassione della loro sorte, conducendoli alla scoperta di una terra, da cui seppero, e qui sta il principale loro merito, ritornare.

Allorquando Petermann, da tutti considerato, ed a giusta ragione, l'autorità più competente in questioni polari, propose la spedizione tedesca del 1869-70, egli aveva in mira di raggiungere alte latitudini artiche; ma egli voleva raggiungerle per la strada più sicura; per cui consigliò la costa E. della Groenlandia come base di operazione. Le navi dovevano accostare quella terra tra il 74° ed il 75° parallelo, e quindi, serrandola il più da vicino che fosse possibile, tentare, coll'appoggio di essa, la risoluzione del problema ch'era stato proposto. La spedizione fallì nel suo intento principale, ma essa colla protezione della terra, che aveva raggiunto presso l'Isola Shannon, poté abbandonarsi ad una serie di così accurate ed importanti osservazioni scientifiche, che bastarono di per loro sole a dare ripomanza all'intrapresa ed agli energici comandanti che la diressero. Se la « Germania » e l'« Hansa » avessero tentato i Mari di Groenlandia o di Barentz ne'loro assi principali, egli è molto probabile, che tutta la loro campagna si sarebbe risolta in vani tentativi, e che i navigatori avrebbero dovuto abbandonare il campo delle loro esplorazioni, assai prima che l'inverno sopravvenisse, per tema di trovare chiusa la ritirata. Sicuro invece di

poter trovare in poche ore rifugio sulla costa groenlandese, il comandante Koldewey, della « Germania », poté continuare i suoi conati sino a che non vide il mare a poco a poco chiudersi intorno alla sua nave.

Eppure a Petermann non erano certamente sfuggite le alte latitudini raggiunte sui meridiani delle Spitzberghe, e tanto è vero che non gli erano sfuggite, che in una lettera da lui scritta nel 1865 (?), al Presidente della Società Geografica di Londra, allorchè l'Inghilterra disponevasi a ritentare le vie artiche, egli consigliava la via delle Spitzberghe come la più atta per raggiungere il Polo; tuttavia, quando si trattò dei suoi connazionali, preferì ad una rotta vaga ed incerta, una via sicura e ben più promettitrice di risultati, che quell'altra non fosse.

Che solo coll'appoggio di terre si possano raggiungere elevate latitudini, ottenendo in pari tempo sicurezza di navigazione, chiaramente lo dimostrano le ultime spedizioni fatte nei Canali di Smith, di Kennedy e di Robeson. Hall arrivò all'ottantaduesimo grado e mezzo tenendosi sulla costa O. della Groenlandia superiore, Nares spinse la sua nave alla più alta latitudine sin qui raggiunta da un bastimento, solo serrando la costa di Grinnell. Chi volesse prendersi la pena di seguire passo a passo la navigazione dall'illustre commodoro inglese, vedrebbe come i maggiori pericoli ed i più grandi ostacoli egli sempre li ritrovasse, quando voleva abbandonare la terra per slanciarsi nel mezzo dei canali; sì, che egli infine si decise di entrare pur anche nelle baie e nei golfi, e tenersi ben vicino ai margini di essi, anzichè tentare, come più volte aveva fatto, di attraversarli.

Nel suo rapporto, il comandante Nares combatte esplicitamente le idee di quelli che credono possibile l'avventurare una nave bene armata tra estesi banchi di ghiaccio, senza il soccorso di una terra.

Si fu perchè bene compenetrati di questo principio, che Nordenskjöld e Palander ebbero quel successo, sì giustamente ricompensato al loro ritorno in patria.

« Che rotta dobbiamo tenere? » domandavo io sovente a miei comandanti. « Quella che v'indica la terra, » mi si rispondeva. E così, lasciando un capo per prenderne un altro, abbandonando un'isola per metterci al riparo di un'altra, giungemmo al Capo Celiuskin senza ostacoli di sorta. Quando, all'E. di quel promontorio, volemmo abbandonarci in corse avventurose attraverso il mare di Taimir, poco mancò che le navi rimanessero impigliate nei ghiacci estesissimi: si dovette ritornare indietro; si accostò con gravi stenti la terra abbandonata, e con la guida di essa si giunse senza inconvenienti ai Capi Baranow e Scelagscoi. Anche qui si volle tentare il largo, ed i ghiacci ci ricacciarono a terra e probabilmente

si sarebbe giunti allo Stretto di Bering dieci mesi prima, se, invece di attraversare la Baja di Koliucin, la si fosse costeggiata, come si era fatto delle molte altre.

I ghiacci ci trattennero poche ore nelle vicinanze del Capo Jinretlen: quelle poche ore bastarono per farci passare l'inverno tra gli ormai troppo conosciuti Ciukci.

Tali sono, per sommi capi, le ragioni dalle quali cercai forza nel promuovere la rotta della spedizione italiana antartica. Se avessi in mente un viaggio di avventure, e non a cuore la sicurezza della spedizione, io certamente accetterei il consiglio che mi viene dato, di modificare il tracciato nel senso proposto dall'egregio signor Cora; ma siccome quello che io mi vado domandando è un risultato certo, così io persisto ad indicare la Terra di Graham e l'O. di essa, come la miglior base di operazione per una spedizione italiana. x

All'emendamento del signor Cora, io sostituirei piuttosto quello dell'illustre Presidente della Società Geografica, cioè quello di seguir le traccie di Ross, verso la Terra di Vittoria. Ma all'onorevole Presidente non isfuggeranno le considerazioni politiche ed economiche che mi hanno fatto prescegliere la via di America, e che me la fanno considerare come la più confacente ad una Spedizione Italiana. L'appulso a Montevideo ed a Buenos-Aires non poco servirebbe a rinfrancare l'equipaggio della nave, della navigazione già sofferta, e l'appoggio, che non ci verrebbe meno da quei patriottici e giovani nostri colonisti, darebbe a tutti forza maggiore per sopportare le privazioni alle quali si andrebbe incontro.

Oltre a questi vantaggi morali, che non vanno certamente disprezzati, ben altri materiali ne presenta la via di America.

Oltrepassato il Capo Horn, una corsa di poche centinaia di miglia conduce immediatamente la spedizione sul campo di azione: l'equipaggio vi giunge fresco; i viveri completi; le carboniere piene, con un largo spazio di tempo utile dinnanzi. Se il proverbio « chi ben comincia è a metà dell'opera » non è ancora sbugiardato, egli è evidente che i nostri si avventurerebbero nell'ignoto con maggior sicurezza di quello che non farebbero giungendo sul posto in condizioni meno favorevoli di quelle sopra indicate.

Nello stesso modo che fu facile cosa al baleniere Dallman, di accostare la Terra di Graham, così io credo non sarà cosa difficile alla Spedizione Italiana, la quale avrebbe su di quell'ardito tedesco il vantaggio del vapore e di una nave meglio equipaggiata. Se Ross, Bellinsghausen, Wilkes, ecc., trovarono un'insormontabile barriera di ghiacci, nel volere accostare la Terra di Graham dalla parte di ponente, ciò non mi sorprende,

poichè lo stesso accadrebbe a chi, venendo dalla Terra di Baffin, volesse accostare la Groenlandia, attraversando direttamente lo Stretto di Davis. Ciò non vorrebbe dire che la costa groenlandese è inabbordabile, poichè, nel mentre una nave non troverebbe possibile raggiungere i possedimenti danesi venendo dall'O., troverebbe invece ciò facilissimo accostando la Groenlandia nei pressi del Capo Farewell.

Io trovo tra la Terra di Graham e la Groenlandia una grande analogia: montuose l'una e l'altra; ambedue tagliate da profonde insenature e *fiordi*, e sì nell'una che nell'altra terra un lato di più facile approdo, che non l'altro.

In ogni stagione ed in ogni epoca, grandi furono sempre le difficoltà per accostare la Groenlandia dalla parte di levante; mentre insignificantissimi furono gli ostacoli dalla parte di ponente.

Ora, per quanto poche siano le conoscenze che si hanno intorno alla Terra di Graham; non accadde forse nell'emisfero S., quello che accade nell'emisfero N.? Ross e Dumont d'Urville si affaticarono invano per girare a levante della Terra di Palmer; mentre a Dallman fu cosa assai facile il navigare tra le Isole Biscoe e la terraferma.

È molto probabile che le stesse cause, che facilitarono a Weddell ed a Morrell di elevarsi alle alte latitudini a cui essi giunsero successivamente negli anni 1823 e 1824, siano quelle che impedirono a Ross e a d'Urville di serrare la Terra di Palmer da ponente, e che impedirebbero certamente alla Spedizione Italiana di considerare la stessa costa come base di operazione, qualora si volesse seguire il consiglio dell' illustre Direttore del Cosmos quanto alla rotta della progettata intrapresa. Le correnti che ajutarono Morrell e Weddell a raggiungere un così alto parallelo debbono, senza dubbio, dar luogo ad una controcorrente fredda e discendente, la quale, come quella che si osserva sulla costa orientale della Groenlandia, tenderebbe ad accumulare sulla parte E. della Terra di Graham quei ghiacci, che la corrente ascendente ha spazzato dal suo cammino. Una spedizione quindi, che dopo qualche mese di avventurose corse nel Mare di Giorgio IV, cercasse di accostare la Terra di Graham per isvernarvi, potrebbe correre la stessa sorte toccata all' « Hansa » germanica; semprechè, e ciò credo che accadrebbe, il comandante di essa non istimasse più opportuno abbandonare il suo campo di esplorazione, conquistato con tante fatiche, e ridursi alle Shetland, ove passare la stagione iemale.

Io lo ripeto, non è un viaggio di avventure che io mi sono proposto, indicando le regioni antartiche come palestra di gloria alla bandiera italiana: mio primo pensiero si fu di assicurare in un modo od in un altro l'intrapresa, e niuna rotta parmi di più certo risultato e migliore di

quella da me indicata. Sin dove è giunto Dallman, certamente potrà giungere la Spedizione Italiana: se essa potrà spingersi più avanti, tanto meglio; se essa troverà invece una barriera insormontabile, la qual cosa non credo, allora essa raccoglierà le sue vele ed al ridosso delle Isole Adelaide o Petermann, od in qualche *fiordo* che, senza dubbio, deve fronteggiare l'Arcipelago di Biscoe, cercherà un luogo sicuro per isvernare ed attendere colà alle osservazioni scientifiche, che sono, secondo il programma stabilito, lo scopo principale dell'intrapresa.

« Una spedizione che svernasse ne' mari antartici conterebbe fra le grandi imprese del secolo, ed il tesoro delle sue scoperte sarebbe incalcolabilmente prezioso », ha detto l'illustre Presidente della Società Geografica nel suo discorso inaugurale del 28 novembre ultimo decorso: non sfidiamo quindi la fortuna; accontentiamoci della gloria che ci viene sicura nel prendere la Terra di Graham come base di operazione, e non slanciamoci in avventurose imprese.

Forse taluno credette troppo grandioso il progetto da me proposto e mi ha consigliato di tenermi pago di uno sverno e di ricondurre la nave in patria dopo di esso. È un consiglio che prendo in seria considerazione; tuttavia vorrei che esso non entrasse che come « consiglio » nelle istruzioni da darsi al Comandante della Spedizione, e che si lasciasse in sua facoltà il decidere, se dopo il primo sverno convenga ritornare in patria, oppure sia utile il rimanere per completare le osservazioni eseguite o le scoperte fatte

M'accorgo, per altro, che queste mie linee non serviranno che a *frustrare un cavallo morto*; chè vedo assai diminuito quell'entusiasmo con cui venne accolto il progetto che il commendatore Cristoforo Negri ed io proponemmo al ritorno della « Vega ». Benchè da ogni parte d'Italia e dall'estero giungano incoraggiamenti e adesioni, tuttavia danari ne giungono pochini. Ma io non dispero. Sarebbe però doloroso che altri andasse prima di noi a cogliere il frutto dei nostri studi e delle nostre fatiche; e già vedo l'insegna di San Giorgio muoversi verso le plaghe, che speravero riecheggiassero per primo il nome d'Italia.

Ma poichè non si può avere il molto, non devesi disprezzare il poco.

L'Italia, coll'invviare un suo delegato al Congresso Polare di Berna, ha chiaramente addimostrato con quale interesse sia stata accolta la proposta dell'illustre luogotenente Weyprecht, di avvolgere le regioni artiche ed antartiche di una serie di stazioni di sverno, onde fare simultanee osservazioni scientifiche, dalle quali ottenere leggi più concrete sui fenomeni fisici delle regioni polari e delle terre ad esse circostanti. Era ben naturale che tale proposta, come tutto ciò che suona progresso, fosse in Italia ac-

colto con tanto favore, ed il modo con cui fu ascoltata l'autorevole parola del nostro delegato in Berna e le assicurazioni date dal Presidente della seduta in cui il sig. Cora svolse i temi discussi ai Congressi di Amburgo e di Berna, fanno credere che l'Italia vorrà efficacemente cooperare affinché l'idea del sig. Weyprecht diventi una realtà.

Il signor Cora ritiene che 80,000 lire siano il massimo della spesa a cui l'Italia andrebbe incontro fondando una stazione scientifica nelle regioni antartiche; ma, supponendo che detta spesa giungesse anche alle 100,000 lire, essa sarebbe più che remunerata dall'onore di avere efficacemente contribuito ad un'opera del più alto interesse scientifico.

Riguardo alle località consigliate dal signor Cora, io credo che ci dovremo limitare a quella del Capo Horn, poichè, avendo le osservazioni principio, come si può vedere dalla proposta del sig. Weyprecht, nel settembre, bisognerà trovarsi sul luogo almeno nei primi di agosto; ed in quest'epoca, nel pieno inverno antartico, sarà assai difficile, se non impossibile, accostare le Orkney e le Shetland. Powell visitò le Orkney e le Shetland nel dicembre, quando le terre già cominciavano a spogliarsi dei ghiacci da cui erano asserragliate. Lo scegliere una delle Isole del Capo Horn apporterebbe inoltre la facilità di approdo, una diminuzione di spesa, la possibilità di regolari comunicazioni colla madre patria ed il vantaggio di poter fare nel contempo ricche collezioni di storia naturale, qualora si facesse accompagnare la spedizione da uno scienziato, il cui scopo fosse solamente lo studio della flora e della fauna delle regioni visitate. La spesa sarebbe, da tale aggiunta, aumentata di poche centinaia di lire, poichè non è improbabile che qualche museo dello stato prenda sopra di sé le spese di equipaggiamento e di indennità del naturalista aggregato alla stazione.

Colgo questa occasione, illustre Professore, per esprimerle l'alta mia considerazione e dirmi

Di Lei Dev.^{mo} Obbl.^{mo}

GIACOMO BOVE.
